

VITA D'ALPEGGIO

(*Vita de muut*)

Quando arriva il mese di giugno che si sentono i campanacci vuol dire che è ora di andare sugli alpeggi a pascolare le mucche. Con le ‘Meraviglie’ partiamo per l’alpeggio, sono le Regine, con a capo la Regiūra, che ci forniranno di latte per fare burro e formaggi. Il capo malga e il titolare dell'alpeggio vanno a vedere se ‘*si può già andare*’ (nel senso che controllano l'altezza dell'erba per valutare se conviene portare le mucche o se meglio attendere), o se per caso quanti giorni bisogna ancora aspettare.

Quel giorno, un po’ ovunque si sentono i ‘*vachéer*’ (Mandriani) dire: “*Nem a cargà mùut*” (Andiamo a condurre le mandrie in alpeggio). Durante il tragitto pensano tra loro: “*forse quest'anno ho la "regióra"*” (è la mucca che il primo giorno in alpeggio combatte (“*fa larénga*”) con le altre e diventa quella temuta da tutte perché risulta la più forte). Ogni famiglia di ‘Bosac’ prepara le mucche e, scaglioni, parte per la Val di Togno. C’è chi parte dalla Moia, chi dalla Piazza e chi dal Torchione. I primi si muovono già a mezzanotte, e poi via tutti gli altri. Un pellegrinaggio di famiglie, vacche, cani, cavalli, asini, che per un giorno intero attraversano e bloccano Sondrio. “*Gli è scià i ‘Bosàg’*”, esclama la gente, che lungo il tratturo, che dal ponte dell’Adda attraversa Sondrio, passando per via Parravicini, poi Scarpetti, e da lì salire su, dove la gente si ferma a guardare con rispetto e ammirazione quel tradizionale passaggio. Durante il tragitto capita che qualche animale più debole si fermi per la stanchezza, o che le manze più giovani e turbolente sbaglino strada. Ma non ci sono lamenti né imprecazioni: ogni famiglia porta con sé pane e vino, non per sé, ma per ridare forza agli animali più fiacchi, aiutandoli a rimettersi in cammino. In Val di Togno, persone e animali trascorreranno l’estate, fino al ritorno di settembre, quando le vacche torneranno a pascolare nei prati di fondovalle di Albosaggia. Poi, tra ottobre e novembre, risaliranno nei maggenghi sul versante orobico, dove pascoleranno e mangeranno il fieno prodotto in estate, e produrranno, oltre al latte, il letame che servirà da concime per i prati a San Martino. In questo periodo su a Sant’Antonio fa sempre freddo anche dentro le baite. Allora si usano i ‘viscei’ (rami con foglie) per chiudere i buchi tra muratura e tetto. I ‘viscei’ fermano bene l’aria in modo che il calore resti dentro. Solo per Santa Caterina, il 22 di novembre, si tornerà definitivamente nelle case e stalle del fondovalle. Una vita dura, semplice e vera, fatta di gesti tramandati, di comunità e di rispetto per la montagna. Nei giorni precedenti alla partenza Alas conosce Anna, che si definisce: “*Un apprendista pastore*”, la quale gli racconta la sua esperienza di ‘casci’: “*Finita la scuola, a fine maggio salivo al maggengo con le mucche col papà e la mamma, poi, a fine giugno, in alpeggio a fare*

cascii”(pastorello). Tutte le famiglie portavano le loro bestie in alpeggio e si formava una malga anche di un centinaio di capi: mucche, manzette e vitelli. La malga veniva custodita dai pastori che erano alcuni dei proprietari delle mucche. Ognuno di loro aveva il suo compito: il capo pastore, il casaro, il cuciniere, i pastori e i “cascii”. I cascii erano ragazzi di alcune delle famiglie che caricavano il monte che passavano le vacanze in alpeggio e aiutavano i pastori a curare le mucche e negli altri lavori, dalla mattina presto fino a sera. Ho iniziato a fare il cascii a 13 anni e sono andata avanti diversi anni finché sono diventata pastore. Meriggio, Campo Cerviero, la Val De Togn! Che bei ricordi! E' una vita dura quella del cascii, ma è bella perché ti appassioni dell'alpeggio, un posto tranquillo e pieno di una luce di cui solo su, vicino alle cime, si può vedere... E sdraiati sull'erba al sole sentire quel bel venticello delle giornate estive, la melodia dei campanacci e poi andare a bere l'acqua fresca della sorgente! Conosci i fiori dell'alpe così belli nei colori e incontri gli animali selvatici, vedi come vivono e i versi che fanno. E impari tante cose: portare il bagiol (bacchio, legno ricurvo per portare pesi) con due secchi di latte pieni senza buttarne una goccia; accendere il fuoco senza far danni; guidare il cavallo carico di formaggio, burro e ricotta quando si scende e di roba da mangiare e da bere quando si sale; non avere troppa paura del maltempo, quando i tuoni ti spaccano le orecchie e il fulmine colpisce il larice lasciandolo segnato dalla scarica (lacerazione).



Il Larice centenario ('l Làres)

VAL DI TOGNO
(Val de Tògn)

“Quando le persone e la montagna diventano tutt’uno succede una magia difficile da spiegare. Solo allora le persone speciali riescono a dar vita a luoghi persi nel tempo.”

Alas e Anna vevano lasciato l’antica”Colda”, la frazione di Sondrio chiamata ‘*Aquacalda*’ per la presenza di riserve d’acqua a temperatura costante, un tempo ricca di tufo calcareo. Si avviarono verso la località di ‘*Cà Rossa*’ distante un paio di chilometri dal punto in cui si trovavano, poco distanti da *Castel Grumello*. Solitamente tingevano di rosso le costruzioni di manicomi e case cantoniere. Percorrendo quel sentiero Alas avvertì un senso di leggerezza che lo rendeva felice: *“Come insegnava un filosofo, di cui non ricordo bene il nome, forse un certo Fromm, Erich Fromm, che affermava che la felicità non la si può possedere, ma si è felici. essa non risiede nell’avere, ma nell’essere. Per essere felici si deve raggiungere una triplice armonia: con se stessi, con gli altri e con la natura. Per cui è più facile incontrare dei poveri felici e dei ricchi infelici.”*



Camminando ai limiti del bosco avevano raggiunto Poncheria e l’inizio della Valmalenco. La strada che saliva lungo la valle coincideva con il sentiero

Rusca, seguendo il corso incassato del torrente Mallero, che si manteneva pianeggiante. Fin da subito, la valle si presentava selvaggia e primitiva, un luogo di altri tempi, ma ugualmente accogliente. Un ambiente di rara bellezza, tra boschi di abeti e larici interrotti da piccole radure e massi erratici. Giunsero ad Arquino, una contrada molto antica, alle cui spalle troneggiava un dosso morenico arrotondato, dove si distinguevano le gradinate coltivate a vite e, in cima, macchie di castagni. Lungo il cammino incontrarono un signore, sui settant'anni, intento a falciare un fazzoletto di prato. Lo faceva con un'eleganza e un orgoglio quasi commoventi: petto in fuori, lo sguardo concentrato sull'erba e la falce. Aveva la camicia blu a quadrotti perfettamente infilata nei pantaloni tenuti su con delle bretelle. Maneggiava la falce con andamento ritmico costante e leggero, come se la stesse facendo danzare. Il profumo dell'erba tagliata di fresco, riportò Alas a rivivere l'esperienza di qualche tempo prima in val di Mello, del fieno rivoltato con la forca e poi radunato in andane con il rastrello di legno.

Da lontano giungeva il suono dei campanacci delle mucche al pascolo. Man mano che proseguivano lungo il sentiero, ecco sempre più forte, il suono sordo dell'acqua dei ruscelli che sbatteva contro le rocce e le caprette libere che sgambettavano saltando tra i sassi. Senza neppure accorgersi del tempo che passava, tanto era vario il paesaggio e i suoi attori, che si ritrovarono nella piazzetta dove nei pressi c'era una fontana.

Anna: *“Da qui parte la strada per la Val di Togno, è sterrata e con un tornante dietro l'altro. La prima tappa sarà la caserma dei ‘Burlanda’ che dista una buona ora e mezzo di cammino. Più avanti, quando giungeremo in prossimità del ponte che attraversa il torrente Antognasco, che qui chiamano “Ul Fiommi” e questi giorni è particolarmente in piena, saremo già a buon punto.”* Man mano che si saliva, l'aria era sempre più piena di freschi profumi. Ovunque saliva il cinguettio degli uccelli, il ronzio degli insetti volanti. Lo sciacquio lamentoso delle acque del torrente, il gemito del vento che scuoteva le cime degli alberi. Ancora una volta l'incanto di trovarmi in una nuova terra, senza tempo, in cui nulla muta, ma tutto si ripete in un ciclo continuo. L'occhio si soddisfa e lo spirito esulta di questa meraviglia. Queste selve sono l'espressione primordiale della natura. Qui, anche il più profondo silenzio, risulta graffiato, anche se in modo quasi impercettibile, dal sordo ronzio degli insetti. Milioni di minuscole creature intente ad esprimere la loro esistenza quotidiana. Nel nostro andare, incontriamo sciame di zanzare, nuvole di mosche e moscerini svolazzare festanti intorno a una *“buascia”* (Sterco) bovina ormai rinsecchita e qualche tafano solitario, rigirarsi in attesa di qualche animale al quale attaccarsi per succhiargli un po' di sangue. Giunti nei pressi di uno spiazzo erboso, ecco delle farfalle bianche, gialle e le più piccole dalle ali azzurre, passare da un fiore ad un altro, quasi fosse una

danza. Un pacioso bruco fa da pendaglio aggrappato ad una piccola foglia, sicuramente con l'intento di sgranocchiarsela. Insetti di ogni specie brulicano un po' dappertutto, attirati dalle linfe e tallonati dai loro astuti predatori, a loro volta prede di pazienti ragni con le loro reti appiccicose, di lucertole e uccellini. Nei pressi di un'abettaia, ecco delle piramidi di aghi, erette ad arte da milioni di laboriose formiche. Qui fecero una prima sosta. Li raggiunse un giovane dai lunghi capelli biondi, alto, ben piazzato. Camicia a quadri e zaino stracolmo, con caffettiera color rosso fuoco, stile far west che gli penzolava legata da un lato e una padella sull'altro. Si chiamava Matteo, figlio di un viticoltore del Torchione, e appassionato di arrampicate a mani nude sulle rocce vive, uno *'scavezzacollo'*. Aveva un passo, che solo Anna riusciva a stagliare dietro.

Alla prima tappa, la caserma dei *'Burlanda'* ci aspettava un'ora e mezzo di cammino. Zaini ben carichi di nuovo in spalla, e su per la mulattiera che si inerpica fra boschi di betulle e conifere con molti saliscendi. Già da subito iniziarono una serie di tornanti, fino a una semicurva a destra che li portò sul ponte che attraversava l'impetuoso torrente *Antugnàsch* (Antognasco), che qui chiamano *"Ul Fiom"* (il fiume). Varcato il quale li aspettavano altri tornanti, fino ad inoltrarsi nel bosco in un tratto pianeggiante, con qualche sali e scendi. Dopo circa quattro chilometri superarono i detriti di una vecchia frana.

Matteo: *"Questo luogo viene chiamato 'Val de vèl'"*

Poco più in là uscirono finalmente al sole. L'aria era ancora fredda, e sempre accompagnati dal costantemente il fragore del *'Fiom'*.

Eccoli a varcare un altro ponticello e subito dopo si trovarono di fronte al primo cancelletto. Ad Alas emerse il ricordo di quello della Val Codera, anch'esso subito dopo il ponticello sul torrente.

Matteo: *"Questo è il punt de Cà Baldin"*

Alzando la testa, proprio sopra di loro, ecco comparire i tetti delle prime case. Un'ora e mezza esatta, da quando avevano lasciato Arquino.

Un altro pezzo di salita ed ecco la caserma. Alas si fermò a colloquiare con uno di loro, scoprendo che era anche un appassionato di archeologia e fu ben felice di dargli delle indicazioni: *"Se andate su per l'Alpe Grum potrete vedere le incisioni rupestri che sembrano rappresentare proprio 'l'uomo malenco', che già migliaia di anni fa abitava questa valle, un po' come le incisioni lasciate in Valcamonica, che sono anche le più studiate, mentre qui 'siamo fuori dal mondo'."* Ringraziò e riprese a salire; ormai Matteo era già troppo avanti. Nel frattempo stava sorraggiungendo un altro gruppo con appresso delle vacche guidate da Ivo e due *'cascii'*. Costui non perse occasione di fare anche da guida: *"Da qui in avanti la valle cambia nome, da Val di Togno diventa Alpe Pianale, che è il nome della malga dove siamo diretti e si trova su a 2000 metri di quota. Questa è anche la valle nascosta,*

solitaria, ombrosa e un po' sinistra, regno di cervi, camosci, marmotte e aquile reali. Una valle stretta e incassata tra alte e ripide pareti. Un mondo completamente a sé." Più avanti il sentiero si stringeva passando fra salti rocciosi, boschi e radi marceti. Una sorta di camminamento disconnesso dall'alternanza di rocce affioranti con sprazzi di erba calpestata. Poco più a monte, subito sotto c'erano delle costruzioni in pietra, a volta tondeggianti, erano quelli dei *'Canavèi dal lac'* (nevere del latte), dove al loro interno mantengono una temperatura costantemente fresca per la conservazione del latte, consentendo l'affioramento della panna. Si sale, l'aria era premia di profumi di resina e odor di muschio portati dalla brezza che questa volta saliva dal basso. Passarono di fianco ad alcune baite in pietra a secco in località *'Cà Leusciati'*, sicuramente il cognome di una storica famiglia. Ancora un quarto d'ora buono di salita e giunsero a *'Cà Brunai'*.



L'orologio segnava le nove passate e il sole iniziava coi suoi raggi a scaldare la valle, facendo salire dal terreno vapori, che qua e là, formavano delle soavi macchie di foschia che subito si dissolvevano. In quel punto il sentiero si staccava dal torrente e iniziò la salita verso il lato sinistro della valle con una rampa che sembrava non finire mai. Superarono un altro paio di irti tornanti con passo cadenzato, semilento e costante, tenendo il ritmo dettato da Anna. I muscoli delle gambe di Alas rispondevano bene, nessun dolore, ma stava bene attento a dove poggiava gli scarponi, visto la precedente poco piacevole esperienza di storta alla caviglia, avuta percorrendo le valli lariane (Antellaco), evitando, per cui, di poggiare il piede in fallo, che avrebbe potuto compromettere la lunga salita che stava affrontando. La sensazione era quella

di trovarsi immersi in un ambiente selvaggio, quasi impensabile che ad alcune ore di cammino, più in su ci fossero costruzioni erette da umani. È stato solo un attimo, forse di smarrimento, altri tornanti che si alternavano a un numero incalcolabile di sali-scendi. A questo punto il sentiero si infilava in mezzo a larici e abeti, dove Anna propose di fare una breve pausa per riprendere fiato e mettere un pezzo di pane e formaggio sotto i denti. Nel mentre sopraggiunse anche Emma con suo figlio Paolo davanti al mulo stracarico di vettovaglie, che guidava con una corda in una mano e un lungo frustino nell'altra rivolgendogli parole a bassa voce vicino all'orecchio per incoraggiarlo, il quale rivolgendosi ad Alas: *"Il Laio bisogna trattarlo con dolcezza, altrimenti s'impunta e non lo smuovi più. Certo che tu non molli di un centimetro. Devi essere ben temprato per riuscire a star dietro al passo dell'Anna."*

Disse sogghignando.

Alas: *"A dire il vero, non pensavo di aver acquisito cotanta resistenza, nonostante i quattro mesi di pausa forzata a Chiareggio, dove ho fatto più allenamento nelle cucine delle osterie che non sulla neve."*

La pausa durò solo dieci minuti, poi di nuovo zaini in spalla e via, seguendo il camminamento e tornando a costeggiare 'ul Fiòmm'. Uscendo dal bosco, sentirono fischiare, ma non ne vedono la fonte di provenienza. Si trovarono ad attraversare una radura disseminata di sassi medi e grossi sotto i quali si scorgevano nitidamente le tane delle marmotte. Qui il tempo sembrava volare, si erano già fatte le dieci e trenta. Poco più avanti ecco il gruppo di baite chiamate 'Cà Rogneda', o anche 'Campei'. Qui il rumore dell'acqua era stato sostituito dai fischi delle marmotte, che li accompagnarono per un lungo tratto di percorso, unici esseri viventi, oltre a un aquila reale e qualche falchetto che volano formando grandi cerchi nel cielo azzurro. Dopo aver superato un bel pianoro, costellato da muretti a secco, frutto dello spietramento dei pascoli, ecco due baite abbandonate, erano quelle di 'Carbonera'. Anna e Emma si fermarono, guardandosi intorno, come se fossimo in procinto di entrare in un'altra dimensione. Infatti tutto era più nitido e l'aria, che questa volta scendeva dai monti, oltre ad essere sempre fresca era anche molto più rarefatta.

Emma: *"Siamo arrivati a millesettecento, la nostra meta è a duemila e cento, forse per le due del pomeriggio, se non perdiamo il ritmo riusciremo ad arrivare su."* Ripresero il percorso, questa volta era in leggera salita, passando alla destra di un grosso masso arrotondato, rientrando nell'ennesima selva di abeti e larici, dove il sentiero tornava ad essere una mulattiera di rocce affioranti. I tornantini qui si alternavano a tratti anche in piano. Passarono alti, alla sinistra di una bella cascata, uscendo dal bosco, di fronte a loro si aprì un grande terrazzamento, che precedeva l'Alpe Pianale. Qui per la prima volta appariva in tutta la sua magnificenza il Pizzo Scalino. Questo spiazzo era

occupato, sul lato destro, da due grandi baite ‘*Bàit di Guarc*’ (Baitone di Guarc) in località ‘*Guat*’, dove questo termine significa ‘*bacelli di fagioli o di piselli*’, e il termine diminutivo di ‘*guatìn*’ significa fagiolo. Più avanti, sempre sul lato destro, ritrovarono la traccia del sentiero, nei pressi di un altro ponticello, questa volta fatto in muratura e ad arco.

Anna: “*Questo si chiama: “Ol pùut dèl Guàt” “I pùut par duràa ai e favasü a òlta”* (I ponti per durare venivano fatti a volta). *Ma questa volta non lo varchiamo, ma costeggeremo per un breve tratto il torrente”*.

Emma: “*Qui inizia il pezzo più impegnativo di tutto il percorso, in quanto dobbiamo superare il muro di roccia. Ai ancora fiato, o dobbiamo fare una pausa ?*” Alas, dopo essersi scrollato su e giù lo zaino sulle spalle rispose: “*Sono pronto, andiamo!*” Avvicinandosi al muro di roccia, si udiva sempre più forte il fragore delle cascate, amplificato dall’eco che si infrangeva contro la parete che stavano salendo. Duecento metri di roccia davvero irti.



Il tracciato li portò sulla destra, infilandosi deciso per alcune decine di metri a ridosso dell'Antognasco, fra le pareti di 'Gneiss occhialino'. Questa ennesima fatica venne ripagata, prima, da un tratto pianeggiante tra le rocce accostate al gorgogliante torrente, e subito dopo dall'ennesimo cancelletto. Eccoci arrivati all'Alpe Pianale, oltre i duemila metri di quota. Di fronte a loro, uno splendido allargamento punteggiato da tante rocce affioranti e coronato dalle cime di montagne famose, dove a Nord sveltava il '*Cervino della Valmalenco*': il Pizzo Scalino, il Pianale, la Punta Vicima, leggermente nascosta dietro il Pizzo del Gombaro detto anche Pizzo Canino e la Cima Vicima.

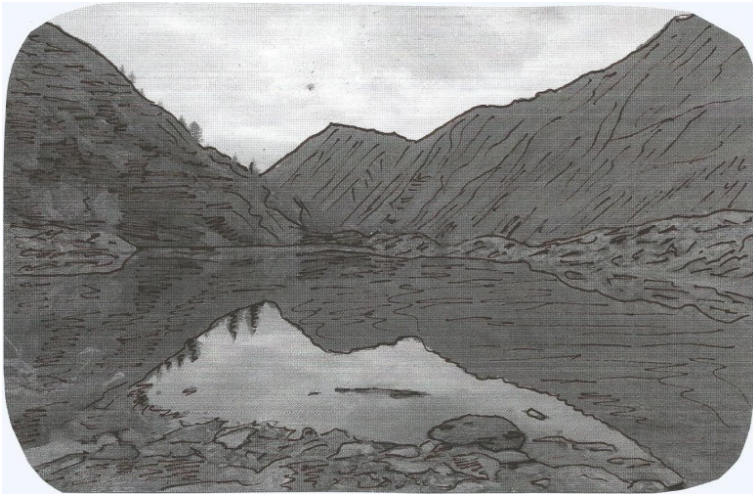
Qui il tracciato diventò ancora più incerto, e dovettero affidarsi ai rari segnava tracciati su qualche roccia. Percorsero prima il lato destro, poi si spostarono verso il centro, passando in mezzo a due modeste formazioni rocciose, che li introdussero in una seconda piana ancora più ondulata, dove

c'erano alcune baite abbandonate, che qui chiamano 'i Bàiti Vègi' o Baitelli di Gos. Anna ne approfittò per fare una pausa e raccontarci una storia:

“Chi erano questi Gos ti starai probabilmente chiedendo? Ebbene, sono legati a una delle tante storie locali. L'immagine della valle è legata a diverse leggende sbalzate, quasi da un fondo oscuro, da sempre ricettacolo di streghe della peggior specie, ospiterebbero anche il raccapricciante spettacolo delle anime dannate dei sondriesi golosi e gaudenti, condannati nelle notti di plenilunio, per una triste pena del 'contrappasso', a cibarsi famelicamente dei magri pascoli della media valle. Mentre un'altra versione, vuole che verso la metà di agosto di ogni anno, si diano convegno le anime dei ricchi sondriesi per intrecciarvi ridde diaboliche, volar pel aria su tronchi d'albero, rotolar macigni e frantumarli con enormi mazze e fare altre follie consimili.”

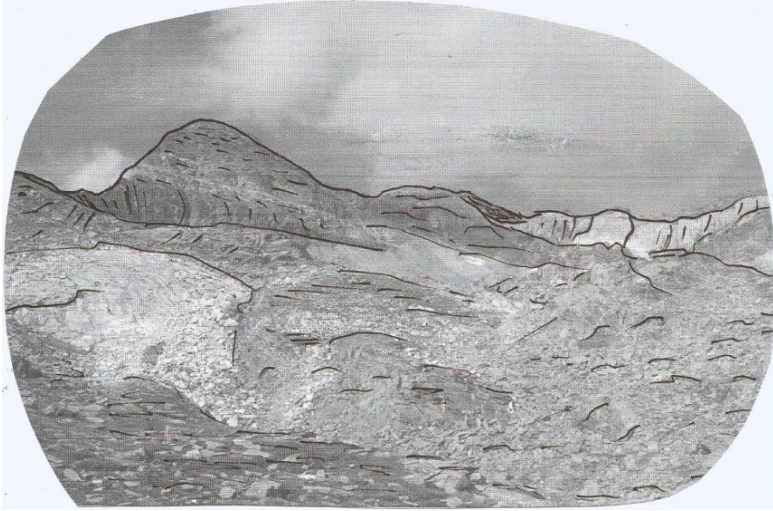
Proprio in questo punto il sentiero si divideva in due: quello a sinistra si dirigeva al Passo degli Ometti, mentre quello a destra portava su al De Dosso, accanto all'Alpe Pianale, quella che era la loro destinazione. A breve distanza, seminascosto dal bosco di conifere, proprio in fondo s'intravedeva una piccola baita. Sembrava ben messa, e avrebbe potuto offrire anche riparo, in caso di maltempo.

Paolo: *“Chel' li a l'è un 'Baitèl” (quello lì è un Baitello) che serve come ricovero per i maiali. Mentre quello che vedi un po' più a monte è un 'Casèl dal lat', per la conservazione del latte appena munto, dove al suo interno scorre un piccolo ruscello di acqua di sorgente molto fresca. Proprio dietro c'è un giardino roccioso e più sotto si puoi ammirare il laghetto di Pianale”.*



Oltre i 2000 metri di quota, si allargava, aprendosi in un circolo ampio e luminoso, coronato da un'armonica e suggestiva sequenza di cime eleganti e maestose di un austera bellezza.

Anna: *“Quest’Alpe è il regno delle marmotte. Esse prosperano in questa grande distesa di grossi sassi sulle rive del piccolo lago verdeggianti. Come sentinelle le si ode fischiare alzandosi dritte come paletti; alcune le si vedono correre con appresso i propri pargoletti.”* Alas pose a terra il suo zaino e si sdraiò sfinito su un grande masso baciato dal sole, in prossimità del lago dalle verdi e limpide acque, con lo sguardo verso l’alto, ad ammirare le belle cime che cingono la valle come una corona, mentre Ivo gli elenca i loro nomi:



“Cima Val di Tegno, Cima Val Fontana, Corna Brutana, Pizzo Scalino, Pizzo Pianale, la Vicima, Pizzo del Gombaro e più in là le pareti nere della vetta di Ron.” Era improvvisamente calato il silenzio, anche le sentinelle avevano smesso di fischiare. Alas lasciò liberi i pensieri di fluire come fossero nuvole passeggiare, rivedendo, come in un film, le belle ascensioni fatte tra cime e passi montani, i bei giorni passati nei rifugi, nei fienili, in tenda e nel sacco a pelo sotto i cieli stellati. Ora era qui, sempre tra i monti ma con panorami, sensazioni e odori sempre diversi.

Alas: *“Le montagne non sono che il riflesso del nostro spirito, hanno quindi il valore dell’uomo che le ama e vi si misura, altrimenti non sarebbero che sterili mucchi di pietra’. Sono le parole di Walter, un grande scalatore”*

Dopo questa breve e rilassante piccola pausa, ripartirono girando a destra della piccola baita dove di fronte a loro apparve, come una visione, una terza piana erbosa, dove ad accoglierli un grande ometto di sassi. Alas non riuscì a trattenere la gioia, alla vista di quel manufatto: *“Un CAIRN così grande, sui monti che fin’ora ho visitato non lo avevo mai visto.”*

Anna, Ivo e Paolo, simultaneamente stupiti: *“Un Cai cosa?”*

Alas: *“Sì, un Cairn, nella mia lingua, il gaelico, si chiamano così gli omini di*

sasso, anche se questo è un omone.”

Emma: *“A proposito di Ometti, da queste parti, anche per loro c'è una leggenda. Si narra che su una delle cime più nascoste ed inaccessibili, sarebbe stato portato dal diavolo un tal'Michelozzo', signorotto di Grosio, che si vantava di essere invincibile e capace di risolvere qualsiasi problema e pericolo imminente. Confinato in quell'orizzonte di solitudine così inconsueto, dove si sentiva un nulla, più che un povero ometto, egli dovette ricredersi ed imparare dal profondo smarrimento che lo prese, il significato dell'umiltà. San Michele Arcangelo ebbe, quindi, compassione di lui e lo ricondusse a casa su un tappeto di rose. Per questo, da allora, la rupe della Val di Togno fu chiamata 'Ometto'. Almeno, così si dice.”*

Il sentiero declinò in leggera discesa, fino a giungere a un altro Cairn, questa volta più piccolo. Restando sulla sinistra del Brèm (i torrenti qui si chiamano così), raggiunsero l'ultima piana in vista di un Baitone chiamato *“Ca Parigi”*. Superato l'ultimo ponticello di legno, sono finalmente arrivati alla meta.

Alas: *“Perché si chiama Parigi ?”*

Anna: *“Baita Parigi, forse chiamato così perché, come la capitale francese, è la più lontana.”*



Nel mentre da dietro la grande baita spuntò un ometto che come li vide alzò un braccio in segno di saluto e con passo deciso gli andò incontro. Le gambe erano leggermente arcuate, come quelle di un cowboy, aveva il volto cotto dal sole, folti baffi, capelli color paglia e occhi azzurri: *“Che bella sorpresa Anna, Ivo, Emma, Paolo, siete venute a darmi una mano a preparare e ripulire le attrezzature prima che arrivi anche il Dario.”* Poi rivolgendosi ad Alas si presentò: *Io sono Ezio ma per tutti qui sono il 'Barba' e basta. Sono un casaro*

Bosac in trasferta”.

Così dicendo allungò il braccio dandogli una energica stretta di mano. Mani callose e dita ingiallite dalla nicotina, con un'espressione nel viso che dava l'impressione di essere uno strano personaggio, vissuto, da apparire anche un po' strambo, tipico delle persone ironiche.

Alas: *“Piacere, mi chiamo Alasdasir, per gli amici Alas.”*

Ezio: *“Tu non sei della valle, e il tuo nome comunque mi suona quasi familiare, l'ho già sentito da qualche parte, comunque siete i benvenuti.”*

Terminati i convenevoli, ci fece cenno di seguirlo. Arrivati vicino al 'Baitone', i ragazzi tolsero e appoggiarono al muro i loro zaini. Subito una sensazione di sollievo e leggerezza. A quell'altezza, con l'aria più rarefatta il peso sembra decuplicare.

Ezio: *“Entrate che vi mostro qualcosa di unico.”* Vcararono la soglia e il loro sguardo, seguì quello di Ezio, che si alzò immediatamente verso la volta del tetto, rimanendo increduli.

“Lo vedete, quello è un 'piattone', lungo 4 metri e spesso almeno 20 centimetri che pesa svariati quintali. Gli anziani ricordano ancora che per issarlo sul tetto sono occorsi due giorni di lavoro con sedici uomini, tutto a mano e braccia.” Oggi sembrerebbe incredibile solo a pensare di fare un simile lavoro. Uscirono di nuovo all'aria aperta. Ai lati e poco distanti da una parete di roccia c'erano altre due baite più piccole totalmente costruite con pietre 'a secco' e un altro 'baitone' contrassegnato da un'incisione nel sasso d'architrave della facciata con: *“1889ER”*, dove le due lettere indicano il nome di *Elio Ruttico*, ed era adibito alla conservazione del latte. Il casaro li fece entrare e all'interno dove facevano bella mostra due grossi calderoni in rame rovesciati, che venivano utilizzati per metterci il latte che avrebbero portato quando le vacche sarebbero giunte al pascolo.

Il locale era ampio circa 6 metri per 3 e lastricato in pietra.

Ezio: *“Venne edificato da Bernardo Carasalli, un generoso impresario e bisnonno di Elio. La particolarità di queste baite, uniche nel loro genere in questa zona, è la struttura portante a cupside ribassata in pietra, riconoscibile solo dall'interno, simile a una grotta. I 'ciatun', che vedete sono le pesantissime e ampie lastre di copertura alla linea di colmo, tanto che ci si chiede ancora oggi, come abbiano fatto a trasportarle dalla cava fino a qui. Anche le travi portanti sono di roccia.”* Come continuò a spiegare:

“Inizialmente, come in tutte le baite, erano di legno di larice, ma in inverno venivano demolite ed usate dai contrabbandieri e altre persone di passaggio, come legna da ardere per scaldarsi. Così ogni primavera bisognava provvedere a ricostruire il tetto recuperando il legname molto più in basso a varie ore di cammino da qui, con enorme disagio, fatica e spese. Così ci si decise a sostituirle con travi in sasso.” Poi, indicando i calderoni e attrezzi

vari, prosegui con l'orgoglio di chi sa di essere uno degli attori principali di questo in credibile luogo: *"È tradizione donare burro e formaggio e la prima cagliata al parroco. L'erba della Val di Togno è sempre stata la più ambita, perché il suolo è ben alimentato da acqua. Ogni anno vengono caricate oltre cento Brune Alpine per ogni 'Alpe' e in alcuni anche di circa cinquecento pecore, che vengono fatte scendere da Albosaggia a Sondrio alle tre del mattino, col buio si attraversa la città risalendo da Ponchiera e la Val di Togno. In questa valle ci sono nove maggenghi. Ogni giorno forniscono in tutta la valle dai due ai tre quintali di latte. Negli anni 30 il Gioan Bonara ogni settimana portava a Caparè il burro da vendere, e col mulo riportava qui all'Alpe farina, caffè, zucchero e alimenti vari. È una gran faticaccia, ma fra noi pastori c'è molta solidarietà."* Dopo aver scaricato il Laio, portato a bere e lasciato libero al pascolo, c'era tutta la roba da riordinare. In quel mentre sopraggiunse anche un signore, attempato, sulla cinquantina, alto, magro e dalla carnagione olivastra, tipica di chi vive la montagna tutto l'anno. Era un tipo schivo, solo poche parole, salutò tutti con un gesto della mano e si mise subito ad aiutare Ezio a preparare e ripulire attrezzature e paioli in rame grandi e piccoli. Andò poi a raccogliere della legna secca ed accese il camino e attaccò alla catena un paiolo che riempì d'acqua fresca. Paolo, rivolgendosi ad Alas in modo circospetto e quasi sottovoce: *"Lo vedi quello lì?"* Indicando il nuovo arrivato. *"Si chiama Dario, è un bravo casaro, ma è un po' strano."* Alas: *"In che senso?"*

Paolo: *"Nel senso che alcune sere, quando viene buio, invece di andare in branda esce e va sempre, o verso il passo degli Ometti, o giù al laghetto. Non li ho mai visto tornare, e al mattino è sempre il primo ad alzarsi."* Alas: *"Soffrirà d'insonnia."*

Paolo: *"All'inizio lo pensavamo tutti, ma poi, una sera abbiamo visto dei globi di luce alzarsi dalla zona dove c'è il laghetto e dirigersi verso il Pizzo Scalino fino a sparire."*

Alas: *"Di che colore erano le luci?"*

Paolo: *"Erano bianchi, gialli e arancioni."*

Alas: *"Li avete visti ancora?"*

Paolo: *"Sì, qualche volta, anche perché qui, di solito ci si sveglia verso mezzanotte, alcuni di noi escono a controllare che tutto sia a posto e poi si torna a dormire. Ma tu ne sai qualcosa?"*

Alas: *"Sì, li ho visti anch'io una volta a Chiareggio e un signore mi ha detto che in Valmalenco ci sono dei 'Portali di energia' e qui in Val di Togno c'è né uno molto attivo. Potrebbe quindi trovarsi nei pressi del laghetto, o essere dentro il laghetto stesso."*

Paolo: *"Fiischia, che storia. Allora il Dario potrebbe essere in contatto con queste sfere di energia."*

Alas: *“Forse, ma per sapere in che modo, bisogna che si ‘sbottoni’ un po’, anche se rischierebbe di passare per visionario. Ecco perché è così taciturno.”* Non si erano accorti che Dario stava proprio due metri dietro di loro ed aveva sentito tutto: *“Bene, bene, così ho scoperto di avere almeno un alleato, che conosce questo ‘fenomeno’. Tu ti chiami Alas, vero? Che altro sai di questi globi luce e di quel signore che ti ha detto dei ‘Portali di energia’? Ma non qui, andiamo là.”* E indicò un bel sasso piano distante una decina di metri dal ‘Baitone. Andarono tutti e tre a sedersi lì, e Alas raccontò della sua esperienza partendo dal bivacco Odello-Grandori (CAIRN).

Alas: *“Poi sui miei ‘ciapanota’ ho scritto tutte le strane nozioni che Bruno, detto ‘Spak-asass’ disse anche ai miei amici.”*

Dario: *“Non c’è né bisogno, ma ti posso dire che un altro Portale di energia si trova nel tratto di lago di fronte a Bellagio, e che quelli che noi chiamiamo ‘animali’, in realtà sono molto più sensibili e intelligenti di noi. Chiunque essi siano, io non li ho mai visti, con me comunicano solo e raramente per via telepatica. Probabilmente perché sono fatti di energia, e questo è tutto ciò che vi posso dire.”* Ezio dall’uscio del ‘Baitone’, interruppe la loro conversazione con un fischio acuto e prolungato: *“Lazzaroni, venite che qui l’acqua bolle e c’è da mettere la farina e ‘tarare’ la polenta. Per oggi ci dobbiamo accontentare di questa, da domani, forse possiamo farne di più sostanziosa.”* Si stava riferendo alla polenta taragna o in ‘fiorc’, dove al posto dell’acqua si usa mette la panna, poi si aggiunge burro e formaggio. Si può usare, sia la farina gialla che quella di fraina. Alla sera non mancavano le minestre di pasta, orzo, miglio, mista a verdure, fagioli, patate e condite con lardo o burro, cotte nel latte invece che con acqua. Non possono certo mancare i formaggi grassi, semigrassi e magri portati da valle. Stracchino, ricotta fatta col siero. Ezio: *“Abbiamo anche i ‘Matusc’, che sono delle formaggelle magre.*

Se l’alpe può dar nutrimento a 100 vacche da latte, chi detiene il diritto di nomandarne 10 ha la proprietà di un decimo dell’alpe, o meglio, ha diritto a 10 vaccate o bocche. Però ai pascoli alpini non si mandano solo vacche, ma anche cavalli, muli, asini, maiali, pecore, capre, tori e vitelli. Noi ci fermeremo qui fino a fine settembre.”



Ecco che stava arrivando un altro casaro, con la secchia di legno sulla spalla, la lira e il piattello di legno con manico, il termometro e il caglio. Dopo un momento, con il suo zaino, finalmente arrivano anche i 'casciù'.

Uno la "coldera" (grosso recipiente in rame), uno la botticella dell'"agra", chi le scodelle di legno e la roba da mangiare, l'altro con gli sgabelli di legno, i secchi e le coperte per dormire sul giaciglio dei pastori. Per qualche giorno sarà un po' tutto in disordine, per quelli che mungono gli faranno male le mani, ci saranno delle mucche che tirano calci quando arrivano i tafani.

Si era fatta sera; il vociare dei suoni diurni andava smorzandosi, sostituito dal canto dei grilli, mentre dal laghetto saliva il gracidiare delle raganelle, e ogni tanto si faceva sentire la voce cupa di qualche gufo o civetta. Ma la vera meraviglia erano le lucciole, migliaia di questi lampiridi con il loro allegro disordine, si lanciano ritmicamente in una luminosa danza d'amore. Si misero tutti davanti al fuoco acceso del camino e Dario raccontò una breve storia: *"Il mistero dei misteri è quello del tempo, e la leggenda vuole, che il Pizzo Scalino, sia un monte magico. In realtà è un castello, che ospiterebbe, nei suoi nascosti recessi, una sorta di orologio che regola la scansione dello stesso tempo. Da tale castello, nelle notti di plenilunio, antichi cavalieri tornerebbero a cavalcare i loro 'fieri destrieri', contendendosi lo sguardo ammirato di dame di altri tempi ed ingaggiando nell'aria duelli senza fine. Senza fine, proprio come il tempo."* Alas e Paolo si guardarono con un cenno di approvazione, anche Dario aveva capito che il messaggio, 'in codice' era da loro stato capito e decifrato. I 'fieri destrieri', altro non potevano essere che dei 'globi luce'.



E ora, tutti in branda, che le giornate qui sono lunghe.

Lui e gli altri, avvolti da pesanti coperte di lana che fungevano anche da materasso, mentre Alas e Paolo dentro i loro sacchi a pelo, dopo averli stesi sopra alle nude assi dei letti a castello..

I giorni passarono tra sveglie alle cinque di mattina, al pascolo con *“li vachi”* (le mucche) , mungiture, portare il latte al ‘Baitèll’, affioramento della panna con la quale tramite la lavorazione nella zagola, si apprenda ricavandone del buon burro e lezioni del casaro di turno su come regolare il fuoco per avere una temperatura costante del latte perché si raggrumi, grazie anche al segreto del siero aggiunto, e inizi il suo percorso di caseificazione.

Poi giunse il giorno che la quiete di quel pomeriggio assolato, venne disturbata da un improvviso cambio di clima. La brezza che scendeva dai monti cessò insieme al brusio degli insetti e al frinire delle cicale. Proprio quel silenzio latente preludeva a una minaccia imminente. Infatti all’orizzonte, apparvero grossi nembo cumuli bianchi che si stavano apprestando a varcare le vette dei monti. Si avvertì una sorta di afa, quando un vivido chiarore irradiò il cielo, accompagnato dal borbottio sordo di un tuono. I fili d’erba vennero scossi da un flusso di aria radente. Il cielo si oscurò improvvisamente, è come se fosse già calata la notte. Giunse una raffica di vento, poi una seconda, una terza, sempre più ravvicinate e prolungate. Il cielo si accese di nuovo e il fragore del tuono sempre più vicino e prolungato. Iniziarono a cadere i primi goccioloni di pioggia. Dario fece cenno di tornare subito al Baitone. Giù di corsa a percorrere quei cento metri dalla meta. Appena in tempo, prima che si scateni il diluvio. Un rumore assordante e un connubio di vento, fulmini e tuoni.

Da una piccola apertura videro i lampi rincorrersi guizzanti, tagliare l’oscurità senza tregua. Alas non aveva mai assistito ad un uragano di questa portata in alta montagna. Dopo più di un’ora, finalmente la collera del cielo andò esaurendosi, il vento attenuò le sue raffiche, fulmini e tuoni si diradarono, sempre più lontani, mentre la pioggia, sempre più rada andò sciamando.

Erano gli ultimi refusi sgocciolanti. Tutto il gruppo si apprestò a cenare per poi andarsi a coricare; Il nuovo giorno si presenta con dense volute nebbiose

stagnanti, mentre il suolo erboso è ammantato di leggero vapore ebbro del profumo di terra ed erba bagnata. Tutto appare calmo, remoto, quasi irreale, fino a quando il lamento di un uccello non rompe l'aria, quasi a ricordare che tutto sta per ricominciare. Dario: *"Quel temporale di ieri sera è stato solo un'avvisaglia, presto ne arriveranno altri. Speriamo non di notte."*

Paolo: *"Se lo dice lui, non sbaglia mai in questi casi. È un meteoropatico."*

Alas: *"Un po' come il raddomante che sente dove c'è l'acqua?"*

Dario: *"Esatto, io la sento 'a pelle', a volte camminando finisco dentro le pozze nascoste sotto l'erba, è più forte di me."*

Infatti per una settimana, tutti i pomeriggi dopo le quattro, le nuvole si ritrovavano per scaricare il loro crosco di acqua, sempre meno abbondante della prima volta.

La sera, oltre la misera luce del fuoco del camino, o la lanterna a petrolio o con la "lum" proprio quella ancora con lo stoppino di cotone immerso nell'olio della piccola bacinella di ferro a forma di barchetta con il gancio per poterla appendere. Era proprio il caso di dire *"cena alla luce di candela"*, col *"ciapel"* in mano con un po' di minestra di orzo magari con dentro il latte e qualche erba di stagione tipo il *"parù"* (spinaci selvatici forse meglio chiamato orapi) o non ultimo i *"cornagi"* o foglie di ortica. In alpeggio c'era anche Vittorio di Caiolo a dare man forte, che, nei momenti liberi amava intagliare bastoni con la sua inseparabile 'Mèla' (roncola) di cui andava molto fiero. Alas ricordò che era arnese indispensabile anche per gli 'spalloni'. Un attrezzo prezioso in molte circostanze. Così un giorno ci raccontò un po' di lui:

"Eravamo ragazzini che a fine maggio, ai primi di giugno, finita la scuola, si partiva per i maggenghi assieme ai genitori o con i nonni, servivamo forse a poco ma ci mettevano nel prato a custodire le mucche per tenerle nel pezzetto di prato che gli veniva assegnato mattino e sera. Nei pochi momenti liberi, perché in effetti si era sempre un po' impegnati o per custodire le mucche, o per andare con la gerla a raccogliere foglie nel bosco da usare come giaciglio nella stalla per le mucche, o andare nel bosco a cercare rami secchi per la legna da ardere nel camino, o ancora a far girare ritmicamente la manovella del "penac" (Zangola) per fare il burro, o a 9 / 10 anni pure mungere qualche mucca tenendo la "segia" (secchio in legno) tra le gambe seduti sul "scagn" (sgabello di legno ad una gamba).

In tasca era consuetudine avere la "mèla". Per non perderla si praticava un foro nel legno del manico, dove non intralciava il passaggio della lama e poi si infilava uno spago sufficientemente robusto che veniva legato ad un passante per la cinta dei pantaloni. Pur essendo piccoli, avevamo già molta confidenza anche con il fuoco del focolare dove si infilava un chiodo, tramite la tenaglia, nella brace infuocata e quando il chiodo diventava bello rovente lo si premeva, sempre tenendolo con la tenaglia, nel punto dove si voleva

praticare il foro. Senza la "mèla" era come essere senza una mano. È il coltello del montanaro per tagliare il formaggio, il salame, o per affettare il pane raffermo nel "ciapel de legn" (scodella di legno) con dentro latte e caffè del pentolino, o se si era fortunati nel latte si metteva il cacao per colazione del mattino. Ma la "mèla" serve anche come passa tempo per sagomare un pezzo di legno, o per farsi un bastone. Nel bosco si trovava sempre una bella pianta giovane da tagliare, di nocciolo o di "maligen" (sorbo). Legni belli dritti e di diametro non eccessivamente grossi. Per avere un bastone si taglia la parte eccedente troppo sottile ed eventualmente anche quella eccessivamente grossa e si tiene all'incirca un pezzo della lunghezza più o meno di un metro. Sempre con la mèla si tagliano gli eventuali rametti, si smussa bene il taglio delle estremità e poi a seconda dei gusti si può o lasciarlo con la corteccia o lo si scortica, oppure si incide la corteccia in modo che togliendo quella in eccesso rimane in rilievo la parte di corteccia che riproduce il proprio nome. In genere quello che si scortica è quello di sorbo che riservava la sorpresa di avere delle venature longitudinali di colore rossastro, quasi a formare un ricamo. C'è anche chi rifinisce con scritte o disegni il bastone utilizzando sempre un ferro rovente. A proposito di "mèla" mi ricordo un aneddoto di quando sui monti un giorno una coppia, marito e moglie, che arrivavano dal piano passarono dov'ero e pensando di farmi cosa gradita, dopo aver parlato del più e del meno, mi chiesero se volevo una mela. Al momento, abituato soltanto a polenta e latte e poco altro non pensavo minimamente a nessun frutto e anche la loro mela pensavo fosse solo un lieve differente modo di chiamare la mia "mèla" e risposi no grazie ce l'ho già. La "mèla" serve anche per sagomare i numeri, sempre di legno, da mettere sulle forme di formaggio appena deposto nei 'fasaroi' (fascere), così da comprimere il numero mediante l'asse sovrapposta alla forma con il peso di un bel sasso pesante. Sempre con la "mèla" si incide il proprio nome o date sulle porte delle baite dei maggenghi. Una vita poco oltre quella vissuta nei secoli scorsi dai nostri avi, molto ancora vicina alle semplici cose della natura e comunque bastavano per essere liberi contenti e spensierati."

(Racconti di Vittorio Crapella)

Quando era ormai trascorso un mese, come di solito era il giorno che si pesava il latte di ogni mucca, è quello il giorno, porca miseria, che è meglio avere la mucca che fa più latte di tutte.

Una sera, il tempo di cena, arrivò una nube molto scura, il capo dei pastori disse a tutti: *"non promette niente di buono"*. Subito dopo mezzanotte un suono assordante, due forti tuoni e sopra il tetto del casello del latte si sentì un ticchettio. Guardo dalla piccola finestra per vedere se stesse tempestando. Porca vacca, erano proprio lei. Chiamò tutti, bisognava fare in fretta. Fuori subito, infilò gli stivali, si mise sulle spalle e allacciò il pastrano

(mantello di lana pressata, al fine di renderlo durevole ed impermeabile come l'Albagio che era arricchito di setole di vacca) e prese la lanterna, ma il vento la spense subito. Bisognava andare ugualmente. Si mise a chiamarle per nome. Dovevano sentire la voce, perché le mucche capiscono anche loro che sei lì assieme a loro a subire lo straripamento. Si deve far di tutto per salvare le mucche, anche se i pastori sanno che dei fulmini e dei tuoni ci sono i protettori: Santa Barbara e San Simone. Finalmente spuntò il giorno e il temporale era ormai passato e tornarono nella baita bagnati fradici. Sembrano proprio essere stati tirati fuori da un pozzo. Accesero il fuoco, ci voleva una bella fiammata, il capo dei pastori tornò a dire al pastorello: *"Hai visto che tempesta ?"*

Il pastorello tutto pensieroso e spaurito sta lì in un angolo. Perché anche lui, povero ragazzotto, gli è venuto un po' di nostalgia. *"Vieni qui a scaldarti un po', vieni vicino al focolare"*. Intanto prese il fazzoletto per asciugarsi una lacrima. Il capo-malga gli andò vicino e gli strofinò un po' il ciuffo biondo e per consolarlo gli disse: *"Adesso sì che sei un uomo, sei proprio un uomo d'alpeggio"*. Qualche giorno dopo andarono in *"casciada"*, solo con le mucche sane e agili, intanto il casaro si tolse il cappello per pregare Sant Antonio. Non è poi sempre brutto, dopo il brutto viene anche il bello. Trovavano anche il tempo per una cantata quando scendevano dalla cima o tornavano indietro dalla *"casciada"* (è da intendere come un portare le mucche a pascolare, in maniera estemporanea, in posti poco raccomandabili e adatti solo per le mucche più scaltre).

Ormai si era arrivati a metà luglio e a guardare dentro il locale dei formaggi, si poteva che essere contenti, delle forme dei formaggi posizionate in ordine, al casaro gli vanno i complimenti. La vita quassù, rimane sempre una bella avventura. Di buon mattino, inforcò il suo zaino, preparato la sera prima, perché era arrivato il turno di Paolo di dover scendere a portare a valle il carico di burro e ne approfittò per accompagnarlo. Alas, lasciò comunque a malincuore quel luogo dove tutti collaboravano per la buona riuscita, dove tutto veniva condiviso e le asprezze del territorio e la durezza del lavoro, passavano in secondo piano.



Una grande lezione di vita data dal *'Popolo della montagna'*.

Dopo aver salutato e ringraziato quasi tutti, ad uno ad uno, arrivò anche il turno di Dario, che, prendendolo in disparte, gli confidò due cose: di avere il diploma da geometra e ad ottobre, una ditta edile, lo avrebbe assunto per andare a lavorare in un paese arabo, probabilmente in Kuwait e una notte di aver incontrato Bruno, il quale gli mandava i suoi saluti. Un misto di felicità e amarezza di non averlo potuto rivedere lui stesso, ma andava bene così. Qui aveva fatto un'altra importante esperienza. Il tempo di caricare il buon Laio e via verso il fondo valle. Mancava Vittorio, che incontrarono con le sue vacche più avanti e volle dargli qualcosa in più che un consiglio, infatti gli disse:

"Ama la terra, e quando ne possiederai un pezzo, pianta subito con le tue stesse mani delle piante, che scamperanno ancora dopo di te, e o i fiori, o i frutti ricorderanno ai tuoi figli il sudore con cui le hai bagnate e le cure con cui le hai cresciute, e ti vedranno tra i rami e le foglie quando gli faranno ombra." Nel scendere, Paolo era ben felice di tornare qualche giorno ad Albosaggia. Dato che a raccontare barzellette gli veniva anche bene, ne sfoggiò una sul *'mitico'*: *Pierino e la maestra*:

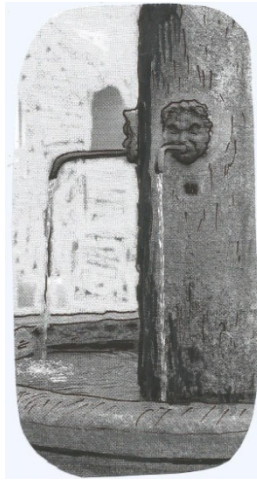
La mèstra al ghè domandàa: (La maestra gli domanda)

"Pierino, me diset: ti te scrivèt, lüu scrif che tèep ca l'è?"

(Pierino mi dici: tu scrivi, lui scrive che tempo è?)

Òl Pierino 'l ghè respond: (Il Pierino gli risponde)

"l'è tèep pèrs scióra maèstra." ("E'tempo perso signora maestra.") Si fermarono a far bere il mulo dove il torrente formava un'ansa e metter qualcosa sotto i denti. Erano già le dieci e la caserma della finanza era prossima. Superata la quale il caldo di luglio si fece sentire in tutta la sua potenza. Si tolsero i maglioni caricandoli sulla groppa di Laio, proseguendo a passo più veloce verso Sondrio. Raggiunsero la latteria e consegnarono il burro. Con dei panni di lana, asciugarono il pelo di Laio, che era bagnato fradicio. Prima di proseguire verso il ponte Paolo doveva di nuovo abbeverare il mulo che stava ancora sudando. *Paolo: "Facciamo un salto alla fontana di Piazza Quadrivio, così beviamo anche noi un po' di acqua fresca."*



Fontana con quattro tubicini che elargivano la fresca bevanda. Alas aveva subito notato il particolare delle sagome facciali uscendone con la frase: *"Fonte di bontà, sapienza e conoscenza."*

Paolo ne rimase stupito: *"Adesso sei anche poeta?"*

Alas: *"No, mi ricordano i visi posti su altre fontane, solo che a questi mancano i baffi, ma penso che il messaggio sia lo stesso."*

Paolo: *"Quale messaggio?"*

Alas: *"Mai sentito parlare di 'Bafometto?"*

Paolo: *"No. Chi sarebbe costui?"*

Alas: *"E' una storia interessante, che risale al tempo dei Templari .Ti racconterò strada facendo."* Alas si limitò a descrivere quel poco che sapeva di questa figura da essi presa in grande considerazione, donando a Paolo quel piccolo seme di conoscenza per dagli modo di proseguire nella ricerca di altri particolari, se ne avesse avuto voglia e tempo. Arrivati alla 'Moia', portarono Laio nella stalla, asciugandogli di nuovo il pelo e dandogli una dose abbondante di fieno, della biada e un secchio colmo di acqua fresca.

Alas rimise in spalla il suo zaino, salutò Paolo e si avviò su, verso Cà Boscàsc. Ormai era pomeriggio inoltrato e in casa c'era solo Elisabetta, che avendolo visto dalla finestra che stava arrivando lo accolse sulla porta: *“Ben tornato strüsùn (vagabondo), com'è andato il tuo soggiorno su al maggengo di Pianale?”* Alas, togliendosi dalle spalle lo zaino rispose:

“Ci ho lasciato il cuore.”

Elisabetta: *“Ma dai! Ma sei sicuro di quello che stai dicendo?”*

Alas: *“Sì certo. Non solo per la maestosità di quel luogo, ma soprattutto per le persone che sono su, la condivisione di tutto, anche delle fatiche. Capisco che è un grosso sacrificio per molti, il dover stare lontano da casa, dalla famiglia. Io quel peso non c'è l'ho. La vita mi ha insegnato a non limitarmi a vedere il mondo, ma a guardarlo sotto altri punti di vista, perché tutto dipende da come guardiamo il mondo, anche se non sono pochi quelli che cercano di complicarci la vita.”*

Elisabetta: *“Ti riferisci ai politici?”*

Alas: *“Anche, ma c'è gente ‘molto in alto’, che non si fa notare e decide per tutti.”* Elisabetta: *“Questo lo sospettavo da tempo, ma tu che cosa ne sai?”*

Alas: *“Nel mio piccolo, ho l'esempio dei MacKenzie, una delle famiglie molto influenti delle Higlands, eppure non si espongono pubblicamente. Penso che di questo rango ne sia pieno il mondo a nostra insaputa.”* Lei annuì con un'espressione sconsolata. Poi sfoggiando un gran sorriso e prendendo tra le mani un uovo di gallina disse: *“Dopo la sgambata che hai fatto una bella russumata non potrà che farti bene.”* Così gli preparò questa buona bevanda energetica dalla dolce crema spumosa, aggiungendovi del Nebbiolo.

Veramente un toccasana. Poco dopo giunse anche Rinaldo, stranamente con in mano il quotidiano di Sondrio ancora ripiegato, che posò sul tavolo. Volle subito sapere da Alas la narrazione della sua esperienza in Val di Tegno, compreso il fenomeno dei ‘Globi di luce’. Conosceva bene Dario, ed era forse l'unica persona, col quale ne aveva parlato apertamente. Ora si erano aggiunti anche Alas e Paolo.

Ancora segnalazioni e testimonianze da Valmalenco e Albosaggia

UFO, NUOVI AVVISTAMENTI

L'oggetto volante è stato visto da una quarantina di partecipanti a una ciaspolata
E una donna di Moia confida: «Anche se non mi credono, tutte le sere guardo il cielo»



Rinaldo: *“E’ proprio qui che ti volevo ! Guarda un po’ che notizia hanno messo in prima pagina.”* Mostrando la foto sul giornale.

Alas: *“Com’è possibile che hanno scattato quella foto proprio sotto il Pizzo Scalino? Nessuno si è accorto che c’erano dei forestieri.”*

Rinaldo: *“Potrebbe qualche vecchia foto che si sono decisi a pubblicare visto che ci sono sempre più segnalazioni, soprattutto da Albosaggia. La signora Bruna, che abita giù alla Moja afferma di averli già visti tre volte dirigersi verso la Valmalenco, poi dei ragazzi e due uomini. Ovviamente, l’ho già letto tutto l’articolo, dove cercano di smontare il ‘fenomeno’ con ipotesi non troppo convincenti, scrivendo di O.V.N.I., oggetti volanti non identificati, quando si vede bene che quello ritratto potrebbe essere un globo-luce.”*

Alas: *“Mi è stato detto che proprio il laghetto di Pianale, potrebbe fungere anche da portale energetico, dal quale vanno e vengono.”*

Rinaldo: *“Penso che ti abbiano informato bene, solo che la gente non sa minimamente che cosa sia un portale, e a spiegaglielo La vedo dura, molto dura, per cui, prendiamola con un sorriso e andiamo avanti per la nostra strada. Chi vivrà vedrà.”* Alas: *“Allora per finire nel castello di Caspoggio, con il Miles Bernardo siamo passati da un portale spazio-temporale, cosa che sembra lui sia solito fare.”* Rinaldo: *“Una cosa è certa, tra i luoghi dove queste presenze e questi fenomeni sembrano manifestarsi con particolare intensità, la Valmalenco occupa un posto unico al mondo, un luogo di rivelazione, ma anche di risveglio. Tra le cose che so, perché cerco di tenermi*

informato. So che Albert Einstein e Rosen negli anni 30 affermarono che:
“Si può fare un cunicolo nel tempo-spazio che ti porterà dal 1930 al 1400 per conoscere la signorina Giovanna D’Arco. La distanza zero, sia come spazio che come tempo. Questa è fisica !” Un altro episodio è quello narrato da Rudolf Fentz che vide un uomo vestito con abiti ottocenteschi, apparso due anni or sono, nel 1951 a Monaco di Baviera, che affermava di provenire da un’altra epoca, ma le autorità non sono riuscite a risalire alla sua identità. Non esistono documenti di ‘Viaggiatori del tempo’, ma ci sono diverse leggende che narrano di ciò, come quella di Charlotte Anne Moberly e Eleanor Jourdain, che nel 1911 affermarono di essere tornate indietro nel tempo e di aver visto Petit Trianon a Versailles come era nel 1789. Sembra, inoltre che una macchina del tempo, sia stata costruita dal fisico italiano Luigi Noè.” Alas ne rimase esterrefatto, quasi incredulo di quanto egli stesso aveva vissuto arrivando a questa conclusione: “Ci sono realtà accanto a noi, dimensioni che sfioriamo senza comprenderle appieno. La nostra natura razionale, per quanto raffinata, non è ancora predisposta a cogliere la totalità dell’esistenza.” Rinaldo: “Ti sembra impossibile di essere stato testimone di eventi così incredibili. Ma credimi, a volte la realtà, supera di gran lunga la più esilarante fantasia. Inoltre attraverso testimonianze ed incontri è emersa una realtà sorprendente: molte delle persone che hanno vissuto esperienze di contatto dirette o accadute a membri della loro famiglia, hanno ricevuto in cambio qualcosa di straordinario: nuove percezioni, facoltà energetiche, maggiori capacità intuitive, doni spirituali, oltre ad una consapevolezza più ampia. È come se durante questi incontri avessero acceso una luce interiore, rivelando potenzialità sopite e una visione più vasta non solo del nostro mondo, ma in un modo condiviso, un luogo dove ‘loro’ e ‘noi’ conviviamo da sempre, senza rendercene conto. Tasselli di una trasformazione collettiva che sta già avvenendo, un invito a osservare con occhi nuovi, ad aprire la mente e soprattutto il cuore, perché la realtà che ci circonda è molto più ampia, viva e condivisa di quanto abbiamo mai immaginato.”

Il giovane, non volendo recare altro disturbo, disse che il giorno dopo avrebbe proseguito il suo viaggio verso il ritorno al lago.

Così, dopo aver cenato, approfondirono un po’ il racconto delle sue esperienze all’Alpe Pianale per poi ‘andare in branda’, ma questa volta, dopo oltre un mese di sacco a pelo su rigide assi di legno, finalmente un letto e un guanciale nel quale affondarsi dentro. O, così almeno aveva pensato. Fu invece una notte piuttosto agitata per via del caldo umido e riuscì ad addormentarsi solo verso mattina. Dopo aver riordinato lo zaino, lasciò la camera. Di sotto Elisabetta e

Rinaldo erano già intenti nelle loro faccende.

Rinaldo: *“Allora sei proprio deciso a ripartire ?”* Alas annuì col capo.

“Nel tratto di strada che ti aspetta, sono certo che avrai modo di approfondire la tua sete di conoscenza su ciò che si cela anche nella nostra valle.

Buona fortuna ‘scudiero’.” Elisabetta gli consegnò un sacchetto con dentro un po’ di tutto, pane, formaggio e salumi: *“Questo è per il viaggio. Che la tua buona stella ti assista bagaj.”* Di nuovo zaino in spalla e giù per il sentiero fino al Torchione, per poi dirigersi verso Caiolo, scendendo lungo la via provinciale in direzione Cedrasco e Fusine.